zione tra Stato Pontificio e Regno di Napoli. Con la lettera K è contraddistinto un abitante di Pietralta, intento a tagliare la legna.

26 A.S.T., *Intendenza Borbonica*, busta 1394, lettera (minuta) dell'Intendente di Teramo al governatore di Ascoli Piceno, Teramo 7 settembre 1818.

27 A.S.T., *Intendenza Borbonica*, busta 1394, lettera del governatore di Ascoli Piceno all'Intendente di Teramo, Ascoli Piceno 10 giugno 1819.

28 A.S.T., *Atti demaniali*, busta 81, *Sulla prestazione feudale dell'adoa al Vescovo di Teramo Rocca Santa Maria 1808-1811*, docc. seguenti; busta 100 Valle Castellana, fasc. 1, atti per occupazione di terreno di Valentino Camoni, 1791-1792; fasc. 2, atti di diligenze praticate in seguito del Reale dispaccio a ricorso di Giuseppe Catani di Lisciano Stato Pontificio riguardante la occupazione commessa dai naturali di San Vito in Regno, 1801; fasc. 3, fondo di tomolate 55 che il Comune di Valle Castellana deve recuperare dal sig. Marchese Sgariglia di Ascoli in contrada detta Pianella, 1824; fasc. 4, demanio comunale in Macchia da Sole e Macchia da Borea.Vertenza con i fratelli Serafini.

29 M. Paraventi, *Un'identità di confine: il Montefeltro fra natura, storia e arte*, in «IBC», a. V, 3, pp. 44-45,1997.

Il marchese agronomo Pietro Emidio Sgariglia e la montagna ascolana

di Olimpia Gobbi

La questione della montagna picena nel Settecento. La montagna, intesa come spazio riconoscibile in forza della specificità del suo assetto ambientale ed economico, appare e scompare dall'orizzonte percettivo e politico delle classi dirigenti picene. Essa è soggetta ad una curva intermittente di visibilità, che è accesa o spenta dall'andamento della domanda che l'economia urbana indirizza alle sue risorse e che coincide con l'oscillazione della rilevanza che queste ultime ricoprono negli interessi dei ceti cittadini. Una lunga fase di messa in ombra è avviata dalla svolta economica cinquecentesca. È stato chiarito come proprio nel corso del XVI secolo sui Sibillini - in Amandola, Sarnano, Montefortino e persino Montemonaco[1] - le montagne comunali ed i grandi pascoli d'altura che fino ad allora avevano alimentato le greggi dei proprietari locali inizino a passare, attraverso un processo complesso di riorganizzazione amministrativa e territoriale, sotto il controllo dei grandi affittuari del versante tirrenico umbro-laziale e finiscano così coll'essere risucchiati, quale riserva pabulare estiva e periferica, entro i circuiti economici egemonizzati dai pastori vissani e viterbesi[2]. Rispetto ad essi il capitale e l'iniziativa locale, attratti dal modello della cerealicoltura mezzadrile di collina, restano estranei in tutto eccetto che nel fornire risorse foraggere - i pascoli appunto - ed umane costituite, queste ultime, dalle braccia eccedenti pronte ad emigrare[3].

Anche nell'Ascolano i riassetti economici cinquecenteschi sconvolgono il rapporto della città con il suo territorio. Progressivamente si chiude il periodo in cui l'economia - conformemente alla fisionomia prevalentemente montana del contado, costituito per tre quarti dai territori appenninici compresi fra le cime del monte dell'Ascensione (1103 m s.l.m.) a Nord, della Montagna di San Giacomo (1500 m s.l.m.) a Sud, di Macera della Morte (2073 m s.l.m.) nell'Acquasantano di Sud- Ovest - presenta, come è stato notato[4], i tratti tipici dei contesti montani, essendo in essa la circolazione di beni centrata sulla domanda di cereali e sul-

«Proposte e ricerche», fascicolo 46 (1/2001)

l'offerta di bestiame vivo e morto e di manufatti che utilizzano prevalentemente materia prima di origine animale (lana e cuoio). L'assottigliarsi del commercio di bovini, equini, suini, pelli di castrato lungo direttrici di scambio che nel XV secolo si erano proiettate verso le piazze extraregionali di Norcia, di Lanciano, fino a Monreale in Sicilia[5], le difficoltà e la decadenza dell'arte della lana gentile[6] vengono compensate dall'estendersi, ovunque possibile, della cerealicoltura, dall'affermarsi di colture specializzate, in particolare orticole e canapicole. A iniziare da metà Cinquecento massicci investimenti sono indirizzati dal capitale urbano verso la valle del Tronto per realizzare un denso appoderamento (che fra l'altro recupera alla produzione agraria i circa 2000 ettari di bosco costiero intorno alla foce del Tronto detto Selva Giurata[7]), per dotare i poderi delle condotte idrauliche e delle strutture atte alla produzione degli ortaggi[8], famosi nel Settecento in tutta la Marca[9], nonché a quella della canapa, che in età napoleonica raggiunge i 2222 quintali di fibra grezza[10]. Essi rendono il territorio ascolano agli occhi di Orazio Valeriani quello coltivato più «eccellentemente» dell'intero Dipartimento del Tronto[11], ma ne spostano il cuore economico nelle colline ed a valle, facendo della montagna e delle sue risorse la periferia esangue degli interessi privati e collettivi.

Ma il Settecento chiude il periodo, e nel mentre assiste al trionfo dell'economia ceralicola e poderale di collina vede anche riemergere il profilo della montagna dall'indistinto oscuramento in cui era scomparsa. A tematizzarla sono la riflessione agronomica ed il ripensamento dei modelli agrari esistenti, a cui il clima riformistico e le insufficienze man mano rivelatesi nel corso della seconda metà del Settecento e fatte esplodere dalla grave carestia del 1763- 1767 spingono anche gli intellettuali locali[12]. E ciò per molteplici ragioni.

Innanzitutto perché la montagna e le sue condizioni si caricano di valenze significative esemplari e generali, di forza euristica e dimostrativa in grado di far capire, grazie all'alta delicatezza dei suoi equilibri, i limiti dei sistemi agrari in uso e, nel contempo, di provare la validità delle analisi e delle tesi sostenute. Per illustrare la gravità del «massimo difetto» dell'agricoltura picena e cioè «la smania di voler ridurre tutti i campi aratori a grano» il Valeriani utilizza non a caso come prova, ed insieme come spia, lo stato della fertilità dei suoli di Montemonaco, dove alla catastazione piana il valore totale della terra «si diminuì per la metà circa, poiché [...] tolti gli alberi, selve e prati, i campi di forte pendio avevano fatto scolare tutto il buono». L'esito lì verificato sta a monito per tutti e deve «fare aprire gli occhi, e far pronosticare che più tardi sarebbe avvenuto lo stesso agli altri terreni»[13]. D'altra parte anche il diboscamento, tema centrale e ricorrente nelle analisi agronomiche settecentesche relative al Piceno[14], merita il nome di «legnicidio», con cui il Valeriani ne sottolinea l'impatto funesto e distruttivo, soltanto quando è esercitato sui luoghi acclivati e d'altura, «dalla natura consacrati ad essere selva e pascolo»[15]. È dunque la montagna a testimoniare e mostrare gli errori, con i suoi querceti e castagneti sfibrati, la *quercus ilex*, l'*ilex aquifolium* e il *taxus baccata* in rarefazione, il *pinus larix* scomparso, le abetine ridotte a due degradate formazioni sopravvissute in Ascoli ed a Monte Acuto[16], i pascoli compressi fino ad imporre la riduzione del patrimonio ovino e suino[17].

In secondo luogo il superamento della visione discontinua e particellare dei fenomeni naturali e le prime forme di approccio organico alle questioni geo-fisiche ed idrografiche secondo una modalità di analisi che proprio nel Settecento incomincia ad intravedere il carattere sistemico dell'ambiente, e di cui il perugino Serafino Calindri fu nelle Marche pontificie un apprezzato ed ascoltato sostenitore[18], influenzano anche gli agronomi piceni. Il Valeriani ed il Miotti, in coerenza peraltro con l'impostazione degli *Annali* di Filippo Re, fondono le loro analisi dei problemi agrari della regione con riflessioni più ampie sul governo delle risorse, sull'equilibrio e sulla tenuta del territorio[19] ed esplicitano con nettezza che, alla luce del principio secondo il quale occorre adattare la coltura al terreno e non il terreno alla coltura[20], l'agricoltura è per la collina e la valle e non per la montagna; tuttavia proprio sulla montagna è la sua salute. Il risanamento della montagna, infatti, - vale a dire, secondo il Valeriani, selve e pascoli su «ogni terreno di tal pendio che l'angolo d'inclinazione sull'orizzontale sia maggiore di 14%» e su «tutti i luoghi [...] dove vegeta il castagno e dove di conseguenza non vegeta bene la vite»[21] - comporta il miglioramento del deflusso delle acque nell'alveo dei fossi e dei fiumi, con riduzione, a valle, della loro azione erosiva e dell'effetto distruttivo delle piene[22]; il miglioramento generale del clima, per aumento della piovosità, per maggiore mitezza della temperatura, per riduzione della forza dei venti, specie di quelli provenienti da ovest, e della grandine[23]; l'incremento, infine, delle risorse foraggere e del patrimonio di bestiame con conseguente maggiore disponibilità di concime[24] e ripresa dell'esportazione di ovini da carne e di carne suina salata verso Roma[25].

La montagna occupa, perciò, un posto strategico nella tavola dei rimedi che l'agronomia d'età napoleonica ritiene debbano mettersi in campo per realizzare il necessario passaggio dal «sistema rovinoso» in atto ad una «agricoltura solida

e permanente»[26]. L'articolato quadro di interventi indirizzati a perfezionare o a correggere gli equilibri interni del podere[27] può vivere, infatti, soltanto se sorretto da una cornice più ampia di bonifica del territorio, che consiste essenzialmente nel recupero agrario degli alvei dei fiumi, la cui ampiezza, costantemente accresciuta dalle piene rovinose, è almeno doppia rispetto alle esigenze di deflusso della massa d'acqua corrente, ed, appunto, nella ridestinazione a superficie bosco-pascoliva del monte dove «ogni altra coltivazione (generalmente parlando) è effimera, inutile, dannosa»[28].

Pietro Emidio Sgariglia e la sperimentazione dei merinos di Spagna. La strategia per riuscire a riconvertire la montagna ad un'economia prevalentemente silvo-pastorale, in grado di riconoscere la vocazione naturale dei suoli e di essere, perciò, a basso impatto distruttivo, passa attraverso la capacità di rendere produttive e remunerative quelle attività, ed in ciò utilmente alternative alla cerealicoltura. I programmi che gli agronomi riformatori elaborano a tal fine, fuori da approcci riduttivamente restaurativi o peggio ancora bucolico-arcadici[29], sono connotati dall'ambizione di *ripristinare modernizzando*, sicché anche silvicoltura e pastorizia smettano finalmente di essere «inonorata e negletta occupazione di gente idiota e miserabile»[30] e si trasformino in attività capaci di introdurre nelle colture tradizionali sperimentazioni per innovare tecniche e metodi, incrementare e migliorare i prodotti, collegarli dinamicamente alla domanda proveniente dalle manifatture e dai mercati.

Entro questo orizzonte si inscrivono anche nel Piceno le riorganizzazioni agronomiche di tenute di montagna e le sperimentazioni, comunque impegnative ed appassionate aldilà delle contraddizioni aperte sul piano concreto ed operativo, specie nella silvicoltura, dall'aspirazione a far produttivamente interagire risanamento ambientale e sviluppo del mercato[31].

Nell'Ascolano il pioniere di tali sperimentazioni di agronomia di montagna è il marchese Pietro Emidio Sgariglia[32]. In verità il suo impegno agronomico si dispiega a tutto campo tanto che nella informazione inviata a Milano nell'aprile del 1810[33] da Nicola Gabrielli[34], su richiesta del Ministero dell'Interno, egli appare come la personificazione del perfetto possidente illuminato. La mappa degli «avanzamenti da esso fatti in agricoltura» è, infatti, l'immagine speculare e concreta dei temi e dei problemi che circolano nel dibattito teorico dell'epoca e che, per il Dipartimento del Tronto, troveranno sistemazione organica solo

qualche anno dopo, grazie agli scritti dei professori del Liceo dipartimentale di Fermo pubblicati negli *Annali*: incremento della viticoltura, della canapicoltura e della bachicoltura, incremento delle foraggere con diffusione della *crocetta*, incremento della disponibilità di concime per il reintegro della fertilità, reimpianto di una selva di abeti, un tempo estese nell'Ascolano ma ormai in estinzione, di un vasto querceto, di salici, pioppi bianchi e neri lungo i fossi, bonifica di un tratto dell'alveo del Tronto con recupero produttivo di parte di esso e rimboschimento[35]. Ma sono la valorizzazione dell'allevamento delle pecore attraverso il miglioramento delle razze locali e l'introduzione dei merinos il punto di merito che gli guadagna la menzione ufficiale, l'avvicinamento a grandi agronomi quali il Dandolo[36], l'esplicita citazione negli scritti del Valeriani[37].

Fra Settecento ed Ottocento nel Dipartimento del Tronto si allevano pecore di razza nostrana, detta *vissana*, di cui la pecora *ascolana* è insieme alle *casciane* ed alle *filette*, una delle declinazioni locali. Resistente alle malattie e poco esigente nell'alimentazione, quantitativamente contenuta anche grazie alla piccola taglia, ben si adatta alla carenza foraggera dell'agricoltura picena; nel contempo, grazie al buon livello di fertilità, si adegua efficacemente alla domanda del mercato, indirizzata soprattutto verso formaggio, ricotta e carne, mentre la qualità della lana, seppure bassa ed ordinaria, ben risponde ai bisogni della famiglia contadina o ai consumi non di lusso di quella padronale. L'organizzazione dominante che ne permette una diffusa distribuzione sul territorio è quella del piccolo allevamento stanziale integrativo dell'agricoltura. E ciò non soltanto nella fascia altocollinare e pedemontana ad assetto poderale, ma anche nelle aree più propriamente montane: sui Sibillini amandolesi nel 1731 non risultano più greggi locali superiori a 50 capi; nel 1722 tutte le proprietà ovine registrate a Sarnano, nelle contrade di Brunforte e Piobbico, sono inferiori a 20 capi, ad eccezione di 2, che tuttavia non superano i 30. Nel 1823 a Montemonaco un solo proprietario supera i 40 capi[38] e molti indizi spingono a ritenere la situazione non diversa un secolo prima; e neppure diversa, nonostante la forte insufficienza delle fonti statistiche e tributarie, sembra risultare sulla montagna ascolana propriamente detta: a Lisciano, per esempio, nel 1818, 123 proprietari si distribuiscono 816 pecore e 203 capre, con una concentrazione massima di 53 capi, che scendono a 30 nel censimento del 1828[39]; nell'insieme, come mostra la seguente tabella, il patrimonio ovino di ciascun comune resta al di sotto dei 4000 capi, tetto superato soltanto a Mozzano, Monteacuto e ad Acquasanta, dove, però, 2007 dei 4707 capi censiti sono capre.

tab. 1 - *Patrimonio di bestiame di alcuni comuni montani del Distretto di Ascoli, 1811*

comune	*cavalli muli asini*	*buoi e vacche*	*maiali*	*capre*	*arieti nostrani*	*arieti spagnoli*	*pecore nostrane*	*pecore spagnole*	*pecore meticce*
Acquasanta	117	290	700	2007	–	–	2000	–	700
Force	162	330	937	271	120	–	1650	–	–
Folignano	230	140	250	200	10	100	500	100	–
Monteacuto*	219	240	500	1000	–	–	3300	–	800
Montemonaco	136	420	400	1100	–	40	2000	–	–
Mozzano	151	208	500	400	300	–	3000	–	200
Rocca Reonile	37	110	250	300	15	–	400	–	–
totale	1052	1738	3537	5278	445	140	12850	100	1700

Fonte: A.S.A., *Viceprefettura*, 1812, b. 5, f. 2.
* In età napoleonica Monteacuto è comune del Cantone di Acquasanta e ha assorbito anche Montecalvo: V. Cognoli, *Acquasanta*, Ascoli Piceno 1995, vol. II, p. 81.

La ristrettezza del patrimonio di bestiame, in generale, ed ovino in particolare non è, tuttavia, dovuta ad insufficienza di pascoli estivi. Fra giugno e settembre, per effetto di quella complementarità economica la cui logica il Valeriani confessa di non afferrare[40] ma che gli storici contemporanei hanno con chiarezza descritto[41], la montagna picena offre le sue risorse alla campagna romana e sostiene un carico di bestiame transumante che nel 1813 sfiora i 20.000 capi.

tab. 2 - *Greggi transumanti presenti annualmente nel Distretto di Ascoli, 1813*

localizzazione dei pascoli	*proprietari*	*cavalli*	*pecore*	*capre*	*totale*	*sede invernale del gregge*
Monte Monaco	Silvestrelli G.T.	116	2980	150	3246	Toscanella
	Falsacappa R.	30	1600	100	1730	Corneto
Monte Gallo	Turiozzi L.	60	1450	200	1710	Agro romano
Folignano	Sgariglia P.	-	1100		1100	Porto d'Ascoli

segue

segue

	Giovannozzi C.	-	250	-	250	Agro romano
	Di Biaggio D.	10	110	40	160	" "
	Marinucci B.	-	100	30	130	" "
	Marinucci M.	15	150	60	225	" "
	Verdoni B.	-	150	50	200	" "
Monte Acuto	Narducci F.	40	1900	250	2190	" "
	Maggi L.	25	1830		1855	" "
	Bellini B.	30	1000	150	1180	" "
	Amici G.	2	60	30	92	" "
	Amici V.	15	600	100	715	" "
	Bellini P.	9	200	200	409	" "
	Caverini F.	6	-	150	156	" "
	Cerboni D.	4	130	13	147	" "
	Cola G.	5	100	150	255	" "
	Conti P.	3	100	70	173	" "
	De Berardinis G.	3	152	38	193	" "
	De Tulliis F.	3	80	30	113	" "
	Ferretti V.	1	40	10	51	" "
	Forti A.	5	170		175	" "
	Fratini D.	15	250	250	515	" "
	Morzetti D.	2	-	146	148	" "
	Nazzari V.	6	100	60	166	" "
	Novelli G.	20	800	60	880	" "
	Ortensi P.	5	15	103	123	" "
	Paolini P.	5	80	40	125	" "
	Rasori A.	8	150	-	158	" "
	Tanga F.	2	50	20	72	" "
	Tacconelli N.	3	55	-	58	" "
	Tacconelli P.	2	80	15	97	" "
	Tocchi C.A.	10	200	70	280	" "
	Tocchi M.	-	400	-	400	" "
	Tocchi P.	2	83	90	175	" "
totale	n° 36	462	16515	2675	19652	

Fonte: A.S.A., *Viceprefettura*, 1813, b. 1, f. 6.

Come mostra la tabella, anche sui pascoli ascolani come sui Sibillini dominano le greggi dei Silvestrelli, Falsacappa, Amici, Maggi, Turiozzi, Fratini, grandi mercanti di campagna o vergari viterbesi e vissani[42] a cui appartiene almeno il 50% del bestiame. Rispetto ad essi i pastori locali, le cui proprietà superano solo nel caso di Biagio Bellini i 1000 capi e restano perlopiù al di sotto dei 300, sono assai probabilmente in posizione subordinata, all'interno di quel complesso sistema gerarchico che governa, sotto il profilo societario ed organizzativo, le masserizie transumanti fra Marche e Lazio[43].

In questo quadro la sperimentazione di Pietro Sgariglia si connota di valenze notevolmente originali ed innovative sia per la precocità con cui egli la conduce, sia perché egli la inserisce in un ripensamento complessivo dell'uso del territorio sul versante Adriatico, del rapporto monte-piano, della relazione pastorizia-agricoltura.

Sotto l'aspetto cronologico va notato che prima che Vincenzo Dandolo pubblichi, nel 1804, il suo saggio *Del Governo delle pecore spagnole e italiane*, considerato dalla letteratura agronomica dell'epoca testo base nella messa a punto delle tecniche atte al miglioramento delle razze ovine nostrane attraverso il loro meticciamento con i merinos, nello Stato Pontificio la questione è già stata posta e trattata. Essa, infatti, matura entro il clima moderatamente riformistico del pontificato di Pio VI, durante il quale l'allevamento di merinos è tenacemente voluto dal cardinale Ruffo, che nel 1792 lo sperimenta nella sua tenuta di Campo Pescia in Montalto[44], e trova una prima trattazione nell'opera di Vincenzo Colizzi Miselli, *Memoria sulle lane greggie e manifatturate dello Stato Pontificio,* pubblicata a Roma nel 1802, nel mentre lo stesso Dandolo si accinge a sperimentare gli incroci fra razze nazionali e pecore spagnole acquistando dalla Società agraria di Torino i suoi primi 35 merinos[45].

A quella data forse è già avviata nel Maceratese l'esperienza del conte Girolamo Spada il quale nel 1805 dichiara di allevare da tempo un piccolo gregge di merinos[46], mentre è certo che quando, dal 1808, il governo napoleonico sosterrà nel Regno d'Italia il miglioramento delle razze ovine locali, con incentivi economici alle iniziative e con la diffusione delle conoscenze[47], troverà nell'Ascolano un'area già sensibilizzata e nel marchese Sgariglia un allevatore interessato e di esperienza consolidata. Il lotto di trenta capi di razza pura spagnola che, assegnatogli per un quinquennio, gli viene consegnato a Milano il 21 gennaio 1809[48], si innesta, infatti, su un gregge di 1000 capi impiantato nell'ultimo decennio e già migliorato attraverso una autonoma esperienza di incroci

che ha portato senza perdite allo stallaggio di 60 fattrici meticce[49].

Non siamo in grado di descrivere il sistema riproduttivo utilizzato dal marchese Sgariglia per migliorare la razza poiché egli non lascia relazioni, né destinate alla pubblicazione né alla memoria privata e familiare, ma esso non doveva di molto discostarsi - stando alle annotazioni del Gabrielli - dalle esperienze ritenute paradigmatiche e descritte dal Dandolo e dal Marieni[50]. Emerge, invece, con chiarezza la strategia economica, come si è detto complessa ed innovativa, a cui si ispira nel momento in cui decide l'inserimento della pastorizia fra le attività della sua famiglia[51]. Egli, infatti, superando l'ottica mercantilistica del Colizzi Miselli, per il quale l'incremento della quantità ed il miglioramento della qualità degli ovini sono funzionali esclusivamente alla riduzione dell'importazione di lana e alla rivitalizzazione delle manifatture romane, fa della pastorizia, oltre che un'attività remunerativa ed aperta al mercato, il punto forte del miglioramento agrario nelle sue proprietà, l'epicentro di un circolo virtuoso in grado di incrementarne produzione e produttività. La complessa operazione tecnica ed economico-politica che mette in campo si prefigge, infatti, di staccare la montagna ascolana dal sistema economico umbro-laziale per reinserirla in quello piceno, da una parte mettendone le risorse pascolive in mano di proprietari locali, dall'altra creando un sistema di integrazione con la pianura e la costa adriatica in grado di spezzare il movimento transumante delle greggi locali verso l'Agro romano. Obiettivo ultimo è, infatti, stabilizzare la presenza del patrimonio ovino sul territorio, mettere fine alla stagione dell'espulsione della pastorizia dall'agricoltura e permettere così a quest'ultima di riappropriarsi di una preziosa fonte di reintegro della fertilità dei suoli, improvvidamente fatta migrare nelle pianure tirreniche. Egli mira, insomma, a creare un sistema in cui diventi possibile il pieno recupero produttivo di tutti i suoli disponibili, comprese le aree marginali di montagna e di marina, senza tuttavia ruralizzarli ad ogni costo, con le conseguenze dissestanti così lucidamente denunciate dagli agronomi d'età napoleonica, ma rispettandone, attraverso appunto l'utilizzo pastorale, la vocazione naturale che, però, non ne escluda l'organicità con l'economia agricola del podere.

L'attuazione dell'ambizioso disegno si dispiega per quasi un decennio. Nel 1801 acquista dal Monastero di Sant'Angelo Magno 41 rubbi e 4 quarte di terra (= Ha 50 circa)[52], ubicata nella contrada Le Piagge, in parte arativa, in parte alberata, vestita fra l'altro di 1768 castagni e di 678 querce[53]. Nel 1802 entra in possesso di sette appezzamenti di terra nella medesima contrada, presso la montagna di San Marco, ed appartenenti al Convento di San Domenico[54], dotati di tre

case e di un gorgo per la macerazione della canapa, ma poco produttivi per l'ubicazione montana e per l'esposizione ai danneggiamenti da parte di pastori e montanari. Nello stesso anno riesce a ricongiungere quasi interamente le frammentate proprietà e ad ampliarne significativamente l'estensione mediante l'ottenimento, in iuspatronato, dei beni dell'Abbazia di San Marco in Venis, nella omonima montagna di San Marco[55], e, in enfiteusi, della confinante Montagna di San Giacomo, detta anche Montagna di Ascoli in quanto facente parte dei beni comunali della città[56]. Il 22 maggio 1805, dopo una trattativa difficile e carica di incidenti giudiziari, riuscirà a trasformare quest'ultima enfiteusi in proprietà esclusiva[57] e, infine, nel 1807 a subentrare alla comunità di Lisciano nel possesso dei pascoli della Montagna dei Fiori[58]. Ha così assemblato una vasta proprietà ricca di risorse legnose, dotata di ottimi pascoli d'alta quota, decantati dallo stesso Valeriani per la varietà e la bontà delle essenze[59], in grado di reggere un carico di 3000 capi[60]; degradante inoltre da 1650 a 650 m. s.l.m., e perciò tale da offrire una utile pluralità di microclimi e la possibilità di costruire ovili a quote relativamente basse ma rapidamente raggiungibili da quelle più alte[61].

Contemporaneamente si attiva per impiantare sulla costa il pascolo invernale. Rivolge il suo interesse ai relitti di mare, fasce demaniali di terra brulla e sabbiosa venuta da poco all'asciutto, che le pubbliche autorità sono interessate ad alienare e su cui alcuni fra i più aperti possidenti locali misurano la loro capacità economica e tecnica di recupero produttivo e di bonifica[62]. Al modesto nucleo di proprietà terriera di cui la famiglia Sgariglia è titolare nel territorio di Grottammare fin dal XVI secolo[63], aggiunge così 71 modioli in contrada Maredara, ottenuti in enfiteusi dall'autorità pontificia nel 1794 e definitivamente affrancati nel 1814[64] e, infine, 184 rubbi (Ha 226 circa) al Porto di Ascoli, acquistate dalla Commenda di San Giovanni in Templis[65]. Nonostante la marina sia ancora poco estesa e non in grado di reggere tanti capi quanti i pascoli di montagna potrebbero alimentare, la proprietà è finalmente distribuita sul territorio nel modo funzionale ai suoi obiettivi. Egli, infatti, ora può attivare una sorta di transumanza graduale o scaglionata che in settembre vede scendere il suo gregge dagli ovili d'alta quota verso quelli pedemontani de Le Piagge, dove restano fino a ottobre/novembre e letamano così i poderi che gli Sgariglia possiedono nella stessa contrada e nelle vicine del Gran Caso e di Folignano; quindi, scendono nella valle del Tronto stazionando, in sottogruppi, nelle numerose proprietà di Campolungo, Colli, Monsampolo, dove, per accrescerne le possibilità di pascolo, sono state seminate *crocetta* e *ginestra dei carbonai*; raggiungono, infine, nel pieno del rigore invernale i pascoli costieri di cui con il loro concime garantiscono ed accrescono la fertilità ed il progressivo arricchimento di alberate, boschi e giardini[66].

La mancanza di documenti contabili impedisce di verificare analiticamente gli esiti di tale organizzazione, ma essi sono così presentati dal Gabrielli: «il gran masso di concime che gli somministrano le mille pecore, che tutte pasce su i suoi fondi, gli ha prodotto un proporzionato accrescimento di granaglie e gli alberi ingrassati col medesimo hanno acquisito uno straordinario vigore. Spendeva annualmente circa tremila lire nel comune di Camerino per l'acquisto di seme di canapa, primo ramo generale di industria nelle vicinanze di Ascoli: ma ora col letame di pecora ne raccoglie non solo quanto basta per seminare nei suoi fondi, ma ancora ne vende ai suoi concittadini»[67].

L'impatto sociale. Meno rassicurante appare lo scenario quando si tenta di verificare gli esiti sociali dell'azione economica del marchese Sgariglia e del disegno innovativo a cui si ispira. Essi introducono, infatti, elementi di forte turbativa negli equilibri consolidati di distribuzione e fruizione delle risorse montane e contribuiscono in misura non marginale, nel clima convulso dell'età napoleonica, a portare le relazioni fra città e montagna, secolarmente caratterizzate da conflittualità latente, al punto di rottura. Quell'azione si fonda, infatti, sulla privatizzazione di proprietà ecclesiastiche e pubbliche. Nello specifico, la montagna di San Giacomo, che appartiene come si è detto al comune di Ascoli, è oggetto di potere diretto da parte di quest'ultimo il quale fin dal Cinquecento, senza soluzione di continuità, risulta concederla in affitto, per durata anche ultradecennale, al miglior offerente. Tuttavia, pur trattandosi di un bene pubblico sul quale le popolazioni locali non esercitano direttamente diritti di pascolo e legnatico, la modalità di gestione degli affitti è tale da non determinare una condizione di fruizione pienamente esclusiva delle risorse. Innanzitutto il carattere impervio dei luoghi e la conseguente difficoltà di controllo, la labilità e l'incertezza dei confini, la mancanza di capitolati rigorosi nel disciplinare gli eventuali danni dati lasciano quei boschi e pascoli per così dire aperti e, comunque, esposti a furti generalizzati e difficilmente contenibili[68]. Talvolta si delibera qualche intervento più duro, come quello del 29 aprile 1565 quando si cerca di comprimere i furti di legna strozzandone il mercato col vietare agli abitanti di Lisciano, Folignano, Castel Trosino, Piagge e San Vito di portare a vendere in

città legna di faggio o di acero, le essenze lì predominanti[69]; ma perlopiù è tollerato e sancito dalla consuetudine ancora in pieno Settecento che si pascoli qualche capra o che si raccolga qualche ramo senza alcuna corrisposta[70]. È inoltre ampiamente e tradizionalmente praticato il subaffitto che attraverso condizioni flessibilmente negoziate fra le parti rende le risorse accessibili anche ai proprietari locali di piccole greggi[71]. La montagna dei Fiori è, invece, proprietà della comunità di Lisciano per la quale i suoi straordinari prati naturali[72] costituiscono una risorsa fondamentale di fieno, indispensabile ad integrare le insufficienze foraggere delle proprietà private, destinate, come in buona parte della montagna picena, alla cerealicoltura[73]. Divisa in otto porzioni dette *decine*, e queste in *parti* quanti sono i *fumantia*, garantisce ad ogni famiglia, cui viene assegnata a ciascuna una *parte*, almeno otto *some* di fieno[74]. La ripartizione rigorosamente uguale della risorsa comune fa sì che essa raggiunga l'intero corpo sociale pur non impedendone la destinazione diversificata, in funzione della specificità economica del fruitore: il fieno falciato, infatti, sorregge l'alimentazione dei bovini di coloro che ne possiedono per la coltivazione degli arativi; fornisce una importante integrazione per l'alimentazione invernale di equini ed ovini; offre una occasione di monetizzazione a chi ha nessuno o pochissimi animali sicché ne dispone in eccedenza per venderlo; per le famiglie più povere, infine, è un importante mezzo di sopravvivenza «vivendo [esse] per buona parte dell'anno - come attestano congiuntamente i parroci di Lisciano - col vendere il fieno, o ricevuto da quelli cui presta[no] aiuto e servitù nel segarlo e riportarlo alle case, o da ess[e] procacciato colla piccola falce ne' luoghi ove non può capire la falce grande da fieno o finalmente raccolto nei siti ove erano state caricate le bestie e nelle strade ove erano passate»[75].

L'impatto che la privatizzazione delle montagne di San Giacomo e dei Fiori produce su tali microeconomie locali è traumatico non solo per la rilevanza economica e quantitativa delle aree privatizzate, ma anche per le modalità con cui viene condotta. L'obiettivo, infatti, della piena ed esclusiva fruizione delle risorse è perseguito da Pietro Sgariglia senza quella prudente mediazione che lo muove nelle scelte politiche[76] e tutte le operazioni, sebbene vengano abilmente condotte mai in prima persona, mirano ad esso in modo inflessibile e duro. Da una parte, infatti, espelle dalle proprietà tutti quei fruitori tollerati per consuetudine ma giuridicamente illeciti e affida il controllo di esse ad un manipolo di guardiani guidati da una «ministra», di nome Brigida, implacabile nell'allontanare pastori, pastorelle, falciatori, raccoglitori di legna, viandanti e nell'ordinar

giustizia, vale a dire - come raccontano alcuni testimoni - «bastonate con la mazzarella», morsi di cani, pignoramento di carichi e di animali[77]; dall'altra, con ferme azioni giudiziarie condotte con adeguato impegno economico e sostenute con la ricerca di consenso anche attraverso l'attivazione dell'ampia rete relazionale di cui dispone, blocca ogni proposta di mediazione tesa a permettere un passaggio più morbido e condiviso dal precedente al nuovo regime. È quanto accade allorché ribadisce la libertà da qualsivoglia diritto di pascolo e legnatico sulla montagna di San Giacomo[78], rivendica la proprietà di territori illecitamente occupati dagli abitanti di San Vito sulla linea di confine con il Regno di Napoli[79], il versamento di decime per l'accesso ai pascoli di precedente proprietà ecclesiastica[80] e soprattutto nella vertenza per la montagna dei Fiori. La comunità di Lisciano, infatti, nel momento in cui la Sacra Congregazione nel 1807 vende quei pascoli ad Antonio Pupi, che agisce per conto di Pietro Sgariglia, risulta titolare degli stessi pascoli, avendoli ottenuti in affitto nel 1805 dalla *Cassa di Amministrazione dei beni comunitativi* per la durata di un dodicennio, trasformato, poi, con rescritto papale "ad longum tempus"[81]. Nulla ottengono le sue proteste, la richiesta di prelazione nell'acquisto del bene «per non veder ridotti alla disperazione» i suoi sudditi, la proposta di lasciare l'affitto alla stessa comunità, disposta a pagare al nuovo proprietario un canone annuo di 43 scudi[82], e, infine, le riflessioni dello stesso legale dello Sgariglia che ritiene opportuno, oltre che giuridicamente corretto, riconoscere ai liscianesi il diritto a conclude il dodicennio d'affitto[83]. La linea del marchese, il cui ruolo tuttavia resta sconosciuto ed il cui nome nascosto[84], è fermamente rivolta ad ottenere il riconoscimento della validità giuridica dell'atto di acquisto con l'immissione nel possesso pieno ed immediato del bene. Linea che gli verrà accolta dalla sentenza dell'11 novembre 1808, confermata in appello[85].

La risposta messa in campo dagli abitanti di Lisciano, condannati fra l'altro al pagamento delle spese processuali, è coerente con il senso di espropriazione con cui vivono l'intera vicenda, costantemente denunciata come un sopruso nei numerosi memoriali e suppliche[86], e va ad alimentare in modo energico il ribellismo di quegli anni di cui peraltro Lisciano è, insieme a Rosara, Montecalvo e San Vito, uno fra i centri più caldi. La questione dei pascoli serpeggia infatti stabilmente nel fondo torbido del brigantaggio ascolano[87] ed emerge con netta visibilità nelle fasi acute del conflitto. Nella prima fra quelle esplose in età napoleonica, nel 1799, il liscianese Giuseppe Costantini detto Sciabolone[88] fa del controllo delle risorse montane uno dei punti forti delle sue rivendicazioni; egli

pretende ed ottiene di essere riconosciuto affittuario della montagna di San Giacomo ed in questa veste libera i montanari suoi compaesani della tassa sulla legna, cioè dell'obbligo loro imposto di lasciare alla porte della città, prima di entrarvi con un carico di legna da vendere, «un pezzo di legname o una fascina»[89], a riconoscere la legittima proprietà sui boschi da cui quella legna perlopiù proviene. Negli anni successivi, accanto agli scontri armati che hanno in Sciabolone un costante animatore e che toccheranno nel 1809 la punta drammatica della battaglia delle Castagne coperte, con un centinaio di morti[90], persiste l'azione, meno spettacolare ma in grado di coinvolgere ampie fasce delle popolazioni montane, finalizzata a riaffermare i diritti collettivi sui pascoli privatizzati. Sulla montagna dei Fiori, in particolare, nell'agosto del 1807, essa coinvolge circa 50 abitanti di Lisciano, che occupano i prati e scacciano gli operai inviati dal Pupi impedendo loro di falciare[91]; essi negli anni più caldi del brigantaggio armato riescono a ricacciare i guardiani ed i ministri dello Sgariglia verso la fascia bassa dei poderi delle Piagge e, forse coll'appoggio dei pastori del marchese - scelti attentamente ma pur sempre, com'egli pensa, «i meno cattivi tra pessimi»[92] -, riescono a «profittare impunemente» delle risorse altrui di cui mancano[93].

Note

Abbreviazioni usate: A.S.A. = Archivio di Stato di Ascoli Piceno; A.S.C.A. = Archivio storico del Comune di Ascoli Piceno; B.C.A. = Biblioteca comunale di Ascoli Piceno.

1 Sull'assetto agro-pastorale di quest'area in età moderna, O. Gobbi, *Un comune dei Sibillini in età moderna: Amandola tra agricoltura e pastorizia*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 124-131; Ead., *Il versante adriatico dei Sibillini fra pastorizia ed agricoltura nei secoli XVI-XVIII*, in A. Antonietti, a cura di, *La montagna appenninica in età moderna*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 4 (1989), pp. 83-102; T. Eusebi, *Proprietà privata e comunanze a Montemonaco tra XVIII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche», 36 (1996), pp. 63- 74.

2 La struttura e l'organizzazione della pastorizia vissana e le sue relazioni con la montagna picena in R. Paci, *La transumanza nei Sibillini in età moderna: Visso*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 117-124; Idem, *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in «Studi maceratesi», 20 (1984), pp. 210-260. Una bella sintesi è quella di F. Mazzoni, *Economia e territorio dei Monti Sibillini in una prospettiva storica*, in «Proposte e ricerche», 45 (2000), pp. 7-28.

3 Per il controllo dei pascoli, O. Gobbi, *Il versante adriatico*, cit.; sull'emigrazione, G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche, Storia d'Italia*, Torino 1987, pp. 503-531.

4 G. Pinto, *Città e spazi urbani nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 187-201.

5 È questo un aspetto dell'economia ascolana non tematizzato né dal Fabiani né dagli studi successivi. Si tratta, invece, di un settore economico di particolare rilievo. Per esso si veda O. Gobbi, *Ascoli e le risorse montane nel XV secolo*, Atti del convegno *Economia e mercatura nel Piceno medioevale*, Istituto superiore di Studi medievali "Cecco d'Ascoli", 12, 26 marzo, 2 aprile 1998, in corso di stampa.

6 G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento*, Ascoli Piceno 1952.

7 Su questa vasta ed interessante *silva glandifera* di proprietà comunale, inglobante al suo interno l'area umida della foce del Tronto e della Sentina, si veda S. Loggi, *Monteprandone-Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Centobuchi 1992; O. Gobbi, *Ambiente e relazioni ambientali: l'acqua e il bosco nel Piceno del Settecento*, in Autori vari, *Società e vita nel Settecento ascolano e fermano*, LADEQ, Cupramarittima 1994, p. 52.

8 Per esse, O. Gobbi, *Ambiente e relazioni*, cit., pp. 42- 46.

9 «I migliori ortolani sono d'Ascoli e danno i più squisiti prodotti della Marca»: V. Miotti, *Osservazioni sulle due Marche di Ancona e Fermo che formano i Dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto*, in F. Re, *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, t. VII (1810), p. 173. Da O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura nel Dipartimento del Tronto, ibidem*, t. XIII (1812), p. 108 apprendiamo che l'orticoltura è praticata anche in Ripatransone e Fermo, ma gli orti «d'Ascoli superano tutti». Gli autori citati forniscono ampie informazioni anche sulle tecniche di coltivazione e sui prodotti. Si veda pure O. Gobbi, *Ambiente e relazioni*, cit., pp. 32- 51.

10 A.S.A., *Viceprefettura*, 1812, b. 5, f. 2, *Stato delle manifatture di lino, canapa e cotone nel distretto di Ascoli*. Per l'importanza della canapicoltura nell'Ascolano si veda O. Valeriani, *Memorie relative*, cit., pp. 107-109. Il quadro regionale in C. Verducci, *Lino e canapa nelle Marche tra XVIII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche», 28 (1992), pp. 154-162.

11 *Memorie relative*, cit., p. 68.

12 Per la delineazione del dibattito riformistico agronomico nelle Marche in ottica di sintesi, M. Moroni, *L'agricoltura nel dipartimento del Musone: dalle accademie alle inchieste*, in S. Anselmi, *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, Cassa di risparmio di Fermo, 1995, pp. 253-266; R. Paci, *L'agricoltura nel dipartimento del Metauro, ibidem*, pp. 241-252; L. Rossi, *L'agricoltura nel dipartimento del Tronto, ibidem*, pp. 267-282; si veda anche M. Moroni, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Quaderni di «Proposte e ricerche», 25 (1999), in particolare pp. 13-20 e bibliografia ivi citata.

13 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura nel Dipartimento del Tronto*, in F. Re, "Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia", t. XIX (1813), p. 166. L'area è ripresa come esemplare anche in *Memorie relative*, cit., p. 71.

14 Si vedano O. Valeriani, *Memorie per la storia*, cit.; Idem, *Memorie relative*, cit. e B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento*, Torino 1974, pp. 198-215.

15 O. Valeriani, *Memorie per la storia*, cit., p. 81.

16 O. Valeriani, *Memorie per la storia*, cit., pp. 156-158, in particolare p. 157: «Degli abeti ve ne sono presso Ascoli e Monte Acuto. Dio voglia che si conservino. Nel folto di queste abetine non trovavasi che il musco, e l'ofride nido d'uccelli: tanto erano dense: ora sono diradate e

vi nascono altre piante». Per il depauperamento dei castagneti anche p. 170.

17 O. Valeriani, *Memorie per la storia*, cit., p. 174: «le pecore sono diminuite, e molto [...]. Enorme è poi la diminuzione dei majali. Anche la loro carne non è più di quel sapore esquisitissimo, di cui era per l'addietro, perché ora manca la ghianda, e si hanno de' succedanei». Idem, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., pp. 73 e 128.

18 Per i nuovi approcci scientifici, S. Escobar, *L'acqua tra controllo teorico e sociale*, in G. Micheli, a cura di, *Storia d'Italia*, Annali III, Torino 1980, pp. 85-153; P. Redondi, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo, ibidem*, pp. 782-814; F. Forti, *Storia della Tecnica*, Milano 1974, vol. II, pp. 239-246; A. Guillerme, *Problemi d'acqua nell'Europa del XVIII secolo*, in I. Tognarini, *Il territorio pistoiese ed i Lorena fra '700 ed '800: viabilità e bonifiche*, Napoli 1990, pp. 43-60. Sulla presenza di Serafino Calindri nell'Ascolano, O. Gobbi, *Ambiente e relazioni*, cit., pp. 37-39, 43.

19 Per l'impostazione di fondo degli *Annali* di Filippo Re e dei suoi corrispondenti, B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori*, cit.

20 O Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 186: «non pretendete di adattare il terreno alla coltura che vi piace, ma adattate la coltura al terreno».

21 *Memorie per la storia*, cit., p. 81.

22 *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 118. Sulla gravità del degrado dei suoli nelle Marche anche il Miotti, *Osservazioni sulle due Marche*, cit. Per i gravi fenomeni di dissesto idrogeologico nel Piceno, con frane e smottamenti coinvolgenti anche i centri abitati - cui fa riferimento lo stesso Valeriani - si veda C. Verducci, *Calamità naturali ed agricoltura di rapina nel Settecento*, in Autori vari, *Guide al Piceno. La Storia*, Ripatransone 1992, pp. 201-209. Sui gravi problemi di erosioni verificatisi nella zona di confluenza del torrente Marino nel Tronto, con gravi danni alla viabilità, si veda O. Gobbi, *Ambiente e relazioni*, cit. Per elementi comparativi, G. Allegretti, *Una fase acuta del dissesto nel primo Ottocento*, in Autori vari, *Le frane nella storia della Valmarecchia*, Rimini 1993, pp. 95-110; O. Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, Quaderni del Centro sammarinese di studi storici, 19 (1999).

23 *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 118. Sulla correlazione fra riduzione delle superfici a bosco ed intensificazione delle tempeste di grandine così il Valeriani, *ibidem*: «Gli alberi di alto fusto sono conduttori per l'elettricismo. Tolti questi conduttori si moltiplicarono le grandini, e si resero più devastatrici. Anche i solfuri di ferro, di cui sono piene le nostre montagne, furono messi a contatto dell'atmosfera dal dissodamento delle terre».

24 L'insufficienza di concime è denunciata come una delle principali carenza dell'agricoltura picena. A questo tema gli agronomi locali d'età napoleonica dedicano specifiche riflessioni e sperimentazioni: O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., pp. 75-76 e 138; Idem, *Notizie intorno ai vantaggi recati all'agricoltura di Ripatransone da mr. Bacher vescovo di quella città*, in "Annali di agricoltura", cit., t. XX (1813), pp. 228- 230. Sulle sperimentazioni del vescovo Bacher, S. Anselmi, *Un vescovo agronomo nel Piceno*, in «Quaderni storici delle Marche», 5 (1967).

25 Sull'importanza tradizionale di tale commercio e sulle difficoltà legate alla diminuzione di ghianda per l'alimentazione ed all'aumento del prezzo del sale, si veda O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 128.

26 Entrambe le espressioni sono di Orazio Valeriani, *Memorie per la storia*, cit., pp. 166 e 167.

27 Secondo i collaboratori locali di Filippo Re essi consistono in un più equilibrato rapporto fra arativi e prativi, fra granoturco e fava, nell'introduzione della patata e della *sulla*, nella estensione della *crocetta*, nel miglioramento e nella selezione delle sementi, nel reperimento e nell'uso di maggiori quantità di concimi, nella diffusione dell'istruzione agraria sia fra i possidenti che fra i contadini: O. Valeriani, *op. cit.*; V. Miotti, *op. cit.*

28 O. Valeriani, *Memorie per la storia*, cit., p. 81.

29 Per essi, specie in ambito regionale, R. Paci, *Un notabile marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e politica*, in «Quaderni storici», 37 (1978), pp. 126-164; Idem, *Don Angelantonio Rastelli, dalla rettorica all'agronomia*, in «Proposte e ricerche», 24 (1985), pp. 69-76; Idem, *Agricoltura e riformismo illuminato: L'accademia georgica di Treia*, in «Proposte e ricerche», 37 (1996), pp. 122-138; S. Anselmi, *La cultura agronomica delle Marche nel XIX secolo*, in R. Finzi, a cura di, *Fra studio politica ed economia: la società agraria dalle origini all'età giolittiana*, Bologna 1992, e inoltre la bibliografia citata nella precedente nota 12.

30 C. Marieni, *Della rigenerazione delle pecore nel Regno d'Italia*, in "Annali dell'agricoltura", cit., t. XX (1813), p. 3.

31 Sul conflitto fra esigenze di tutela del patrimonio boschivo e, nel contempo, di sviluppo della commercializzazione del legname attraverso il miglioramento della viabilità e dei mezzi di trasporto si sofferma R. Paci, *Un notabile marchigiano*, cit., p. 139; B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento*, cit., pp. 105-122.

32 Pietro Emidio Sgariglia, figlio di Francesco Maria, nasce il 27 maggio 1750. Sposato con Adelaide Onorati, marchesi di Jesi, nel 1780 è ammesso nell'ordine equestre di Santo Stefano, poi Cameriere d'onore di cappa e spada di Pio VII, durante i governi napoleonici ricèverà l'incarico di Comandante della truppa civica di Ascoli, nel 1808 di Podestà di Ascoli, ed infine, nel 1809, la nomina di Senatore del Regno e di conte: base della documentazione biografica in A.S.A., *Sgariglia*, XXII. Si veda anche B.C.A., L. Pastori, *Albero genealogico della nobile casa Sgariglia di Ascoli*, Ascoli Piceno 1801.

33 A.S.A., *Fondo Sgariglia*, XXII, 4, B, 12 aprile 1810.

34 Ingegnere ed esperto di agricoltura, tecnico di fiducia dello stesso Sgariglia che gli affida perizie e stime agrarie, riceve anche incarichi amministrativi di tipo statistico, quale, ad esempio, quello di compilare il *Prospetto di economia rurale del secondo distretto del Dipartimento del Tronto*: A.S.A., *Fondo Sgariglia*, XXII, 4, B.

35 A.S.A., *Fondo Sgariglia*, XXII, 4, B, *Informazione mandata a Milano e richiesta dal Ministro dell'Interno*, Ascoli, 12 aprile 1810. La citazione è a p. 1.

36 Nella relazione del Gabrielli, forse sostenuta da amicizia ma pur sempre tecnica, si afferma: «Se il Signor Dandolo vedesse gli ovili e gli effetti delle premure che si è preso Pietro Sgariglia per le pecore resterebbe pienamente convinto che questo Signore prima che Egli scrivesse il dotto libro del governo delle pecore Spagnole ed Italiane ha abondantemente osservato quanto in esso si contiene»: A.S.A., *Sgariglia*, XXII, 4, cit.

37 *Memorie relative*, cit., p. 126: «Il signor Senatore Sgariglia ha introdotto i merini di Spagna, e finora con buon successo». Per le caratteristiche delle razze ovine nostrane, O. Valeriani, *Memorie relative*, cit.; *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della*

classe agricola, vol. XI, t. II, Roma 1889, pp. 843-845; 853-854, 860-861.

38 O. Gobbi, *Il versante adriatico dei Sibillini*, cit.

39 A.S.A., *Comune di Lisciano*, b. 54 (1818), b. 55 (1828).

40 Egli, infatti, in *Memorie relative*, cit., p. 126, annota: «È cosa poi strana che le vette de' nostri Appennini in estate debbano servir di pascolo alle mandre di pecore e di cavalli che vengono dalla campagna romana».

41 G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche, Storia d'Italia*, Torino 1987, pp. 503-531.

42 Per essi si veda R. Paci, *Allevamento ovino e transumanza a Visso*, cit., pp. 217, 247, 256, 260.

43 Per l'analisi dell'organizzazione, R. Paci, *Allevamento ovino e transumanza*, cit.; utili anche *Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese*, in «Studi Maceratesi», 20 (1984), intero numero; P. M. Marini, *Locazioni di greggi stanziali e transumanti nel Vissano*, in «Proposte e ricerche», 20 (1987), pp. 132-140.

44 V. Colizzi Miselli, *Memoria sulle lane greggie e manifatturalte dello Stato Pontificio*, Roma 1802, p. 20.

45 V. Dandolo, *Del governo delle pecore*, cit., p. 13.

46 Tanto da ritenersi in grado di farne conoscere, attraverso un resoconto a stampa in realtà mai pubblicato, gli incoraggianti risultati: su questa attività del conte Spada si veda R. Paci, *Un notabile marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e politica*, in «Quaderni Storici», 37 (1978), pp. 133 e 148.

47 Vari i resoconti pubblicati anche sugli *Annali* di Filippo Re. Si veda in particolare C. Marieni, *Della rigenerazione delle pecore nel Regno d'Italia,* cit., pp. 3-64. Per le Marche, A. Ricci, *Sulla pastorizia e sua migliorazione nel distretto di Fabriano mediante la coltivazione dei merini ossiano pecore spagnole: Memoria*, Fabriano 1808.

48 A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 12, F, E/B.

49 A.S.A., *Sgariglia*, XXII, f. 4, B.

50 Per l'esperienza del Marieni si veda dello stesso, *Della rigenerazione delle pecore*, cit.

51 Alla morte di Francesco Maria Sgariglia, padre di Pietro Emidio, la famiglia risulta possedere un patrimonio di bestiame costituito di 37 bovini, 17 equini, 30 suini, 247 ovini e 24 caprini distribuito all'interno dei poderi: A.S.A., *Sgariglia*, XXV, f. 6, *Inventario di tutti i beni mobili e stabili fatto nel 1760.*

52 Il rubbio ascolano equivale a mq 12313,49: si veda L. Vannicelli Casoni, a cura di, *Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie locali dello Stato Pontificio,* Roma 1850.

53 A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 4, *Causa col Signor Luigi Merli per l'acquisto dei terreni delle Piagge*; f. 5, A, D, F, G, L.

54 A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 3, *Compre de terreni appartenenti al Convento di San Domenico di Ascoli.*

55 *Ibidem*, XXXIX, f. 8, B, *Copia di documento notarile con notizie relative ai beni spettanti all'Abazia di San Marco*; f. 8, D, *Memoria sull'abazia di San Marco, enfiteusi perpetua in favore della primogenitura della famiglia.*

56 Ibidem, XXXIX, f. 6, *Compra della montagna di San Giacomo.*

57 Ibidem, XXXIX, f. 6, B, *Cessione a Pietro Emidio di tutti i beni della Montagna di Ascoli ricevuti in enfiteusi dalla città per ordine della Sacra Congregazione del Buon Governo.* L'acquisto avviene al prezzo di 2450 scudi.

58 Sulla complessa vicenda dell'acquisto della montagna dei Fiori, A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, l'intero fasc. 11, in particolare le memorie alle lettere E ed H; inoltre XXXIX, f.10, carta E, *pro memoria* senza data.

59 Egli, oltre a ricordare che vi abbondano molte erbe medicinali ed alberi non comuni, ne sottolinea la speciale bellezza: «La montagna dei fiori così bella, così olezzante, che difficilmente si avrà la simile»: *Memorie per la storia,* cit., p. 156.

60 A.S.A., XXII, f. 4, B, *Rapporto sulla coltivazione dei fondi Sgariglia*, cit.

61 Egli dota la montagna di ripari per le pecore, per i pastori e gli attrezzi, per i cani da lupo; inoltre, non essendoci sorgenti, costruisce una vasca a tenuta stagno per la raccolta delle acque piovane del diametro di 67 metri. «All'approssimarsi della fredda stagione fa scendere il gregge nel basso della montagna, ove all'intorno delle case campestri e terreni coltivati di sua pertinenza ha fatto fabbricare li stessi comodi descritti di sopra»: A.S.A., XXII, f.4, B, cit.

62 Si distingue fra essi, oltre agli Sgariglia, la famiglia Salvadori nel Fermano: si veda L. Rossi, *Colture e coltivatori nelle bonifiche piceno-aprutine dei secoli XVIII e XIX*, in «Proposte e ricerche», 27 (1991), pp. 61-69.

63 In contrada Ischia. Il nucleo è ampliato con ulteriori acquisti dalla famiglia Vecchi nel 1660. Altri due appezzamenti di terra la famiglia risulta possedere a quella data nel territorio di San Benedetto, per complessivi 70 modioli: A.S.A., *Sgariglia*, XXXII, *Affari a Grottammare,* in particolare il fascicolo C, *Terreni che possiedono alla marina gli ill.mi Signori Sgariglia.*

64 I relitti di mare prima di essere concessi in enfiteusi risultano proprietà della comunità di Grottammare. La prima concessione, seppure non formalizzata con un regolare atto notarile, secondo un appunto presente nell'archivio della famiglia Sgariglia risalirebbe al 1732: A.S.A., *Sgariglia*, XXXII, f. I. I capitoli della concessione in enfiteusi, che è concessa *ad meliorandum et ad bonificandum* con l'obbligo di impiantare alberate con oppi, viti ed alberi da frutta, in *ibidem,* XXXII, f. A, *Capitoli della Comunità di Grottammare per la concessione in enfiteusi a terza generazione dei terreni detti relitti di mare*; per gli strumenti, *ibidem*, XXXII, f. 8; f. F.

65 A.S.A., Sgariglia, XXXIV, f. O/1, *Perizia dei beni di provenienza di San Giovanni ad Templum di Ascoli posti in territorio di Monteprandone concessi al Signor Senatore Sgariglia.* Sul valore del rubbio ascolano, si veda sopra, nota n° 52.

66 La proprietà che Pietro Emidio eredita è organizzata, secondo l'inventario fatto redigere dal padre nel 1760, nelle seguenti 23 «possessioni», alcune delle quali dotate di più case coloniche: contrada Piagge: 1 (con casa e casino); 2 (con casa); contrada Gran Caso: 1; Contrada Fonte di Campli: 1 (con casa); contrada Pianferrone: 1 (con casa e palombara); contrada Salara: 1 (con palazzo, palombara e più case); 2 (con casa e palombara); contrada Solestano: 1 (con casa); contrada Colonnata: 1 (con più case e palombara); contrada Pié di Rio: 1 (con casa); contrada Campolungo 1 (con 5 palombare, più case, osteria, mulino, casino, pistrino da olio); Folignano: 1; 2; 3 (con casa, palombara, giardino, pistrino da olio); 4 (con due case e più palombare); Colli: 1 (con 2 case); Monsampolo; 1 (con casa); 2 (con casa e palombara); 3 (con casa); Porchiano: 1 (con casa); Ripaberarda: 1 (con casa e palombara); Poggio di Bretta: 1 (con palombara e più case); San Benedetto: 1. Ad esse si aggiungono, secondo lo stesso inventario, numerosi pezzi di terra non accorpati, oltre a un palazzo in proprietà esclusiva, due in comproprietà,

6 case, un'osteria, un fondaco, due stalle, una legnaia in Ascoli; quattro case a Roma: A.S.A., Sgariglia, XXV, f. 6, *Inventario di tutti i beni mobili e stabili fatto per ordine di Francesco Maria Sgariglia nel 1760.* Il passaggio del gregge dai poderi pedemontani a quelli di valle è così descritto dal Gabrielli: «Al comparire di questo [sc. del rigido inverno] fa passare le pecore sulle rive dell'Adriatico ove possiede colline e valli di grande estensione con bellissimo giardino e casino che formano l'ammirazione de' passeggeri. In questo sito ha fatto costruire comodissimi ovili d'inverno. Per il governo delle pecore ha fatto seminare le colline della preziosa erba crocetta che i francesi chiamano sain foin; ha fatto seminare delle Ginestre de carbonaj; li fossi li ha piantati di popolo bianco e nero e di salici, ma quel che reca stupore in pochi anni ha fatto crescere un querceto di grandissima estensione e già rende annualmente ottomila fascina colla sola ripulitura del fosso»: A.S.A., *Sgariglia,* XXII, f. 4, *Rapporto sulla coltivazione*, cit.

67 A.S.A., *Sgariglia, Rapporto sulla coltivazione*, cit.

68 Fra le motivazioni addotte da parte del Monastero di Sant'Angelo alla vendita di quei beni sono la gravità dei danneggiamenti e la difficoltà ad arginarli: A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 4, *Memoriale per la congregazione dei Vescovi*, 1802; A.S.A., *Sant'Angelo Magno*, tomo V, p. 57, 71, 134, 167: *Precetti contro quelli che recano danni ai terreni del Monastero.*

69 A.S.C.A., *Riformanze*, vol. 65, 29 aprile 1565; vol. 71, 5 maggio 1583. Sulla montagna di San Giacomo la città di Ascoli possedeva, fra l'altro, le neviere, che concedeva in appalto. Per la loro ubicazione si veda A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, Rotolo, Pianta. Sull'uso ed il commercio della neve, A. Del Signore, *Il commercio della nevè in Abruzzo Citeriore tra Seicento ed età borbonica*, in «Proposte e ricerche», 44 (2000), pp. 28-40.

70 Tale consuetudine è ripetutamente testimoniata in numerosi memoriali: si veda, ad esempio, A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 7, A ed M.

71 O. Gobbi, *Risorse montane e manifatture laniere*, cit.

72 La Montagna dei Fiori è definita in un memoriale di casa Sgariglia «sito dove opera non la fatiga o l'industria ma la sola natura»: A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 11, G.

73 Per la complementarità fra proprietà private e proprietà collettive e per le caratteristiche d'uso di queste ultime nel Piceno, si veda O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo: uso delle risorse e conflitti d'interesse*, in «Proposte ricerche», 32 (1994), pp. 46-72; T. Eusebi, *Proprietà privata e comunanze a Montemonaco tra XVIII e XIX secolo, ibidem*, 36 (1996), pp. 63-74.

74 A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 11, D/s, *estratto di testimonianza* 2 settembre 1807. Secondo lo stesso memoriale nel 1807 le *parti* sono 158 per un raccolto minimo di complessive 1264 some di fieno. Essendo la soma di fieno equivalente a libre 200 (A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 11, b: estratto di testimonianza) ed equivalendo la libra ascolana a circa un terzo di chilogrammo (esattamente 1 libra = Kg 0,3526: si veda A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino 1993, p. 43) ogni *parte* raccoglie mediamente 564 Kg di fieno e l'intera montagna 891, 37 quintali.

75 A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 11, LL, *Attestato dei parroci delle ville di Lisciano del 19 agosto 1807.* Alla stessa data il prezzo del fieno della montagna dei Fiori è di 30 baiocchi a soma, se «mezzo fresco e venduto sulla montagna»; se, invece, si è in inverno e viene condotto in città il prezzo sale a 6 paoli a soma: *ibidem*, XXXIX, f. 11, B, cit.

76 E che gli permettono di stabilire relazioni di fiducia sia con i francesi che con le autorità ecclesiastiche. Quest'ultime non rinunceranno ad attestare che egli, con tutta la sua famiglia, «fin dal 1807 ha dimostrato sentimento di vero cattolico con assidue opere di pietà e di religione» e «nel ricoprire la carica di comandante della truppa civica ha esercitato questo impiego col maggior rispetto e venerazione verso il ceto ecclesiastico»: A.S.A., *Sgariglia*, XXII, f. 3, *Testimonianze pubbliche in favore del Cavalier Pietro Sgariglia*, 29 luglio 1800; 2 luglio 1812. Per gli elementi di diffusa continuità che caratterizzano le Marche negli anni di dissoluzione dell'*ancien régime* si veda D. Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'unità d'Italia*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche,* cit., pp. 33-119.

77 A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 7, D ed M. Della Ministra signora Brigida inoltre si dice «che non capisce ragione, ma ordina prepotentemente che [le pecore dello Sgariglia] pascolino dappertutto e non si permetta che pascolino o taglino gli altri nel suo».

78 A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 7, *Montagna d'Ascoli esente da ius pascendi e lignandi.*

79 *Ibidem*, f. 8, *Prove di usurpazione di alcuni terreni della Montagna d'Ascoli fatta da Regnicoli*: gli abitanti di San Vito, secondo la tesi Sgariglia, hanno occupato terreni appartenenti all'Abbazia di San Marco e alla montagna di Ascoli, spostando i confini.

80 Egli esige tre libre di formaggio per ogni dieci bestie immesse nei pascoli un tempo dell'Abbazia di San Marco e del Monastero di Sant'Angelo: A.S.A., *Sgariglia,* XXXIX, f. 7, A, B: *testimonianze di servitori.*

81 A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 11, T, *Atto notarile di acquisto compiuto da Antonio Pupi*; A, *Copia dello strumento di affitto fatta alla comunità di Lisciano*; ed inoltre i memoriali B, C, D, L, O.

82 *Ibidem*, f. 11, D, *Pro memoria per il Signor Moiraghi.*

83 *Ibidem*, f. 11, S, *Pro memoria.*

84 *Ibidem*, f. 11, in particolare, B, *Condotta del Signor Pasquale Romani, prete di Lisciano*; n, *Rinuncia di Antonio Pupi a tutti i beni della montagna in favore di Pietro Sgariglia.*

85 *Ibidem*, f. 11, EE, *Copia della sentenza*; P, *Conclusione della causa civile in appello.*

86 *Ibidem*, f.11, CC, *Richiesta della comunità di Lisciano*; D, *Memoria sugli affitti della comunità di Lisciano*; DD, *Ragioni della Comunità di Lisciano*; LL, *Testimonianza dei parroci*, cit.

87 Sulla dimensione di lungo periodo del banditismo ascolano si veda G. Troli, *Spunti metodologici da un caso di permanenza: il banditismo nell'Ascolano*, in «Annali Cervi», 2 (1980), pp. 241- 264. Ricostruzione precisa delle insorgenze fra Sette ed Ottocento in T. Galanti, *Dagli Sciaboloni ai Piccioni. Il brigantaggio politico nella Marca pontificia ascolana dal 1798 al 1865*, Teramo 1990.

88 Sul capomassa Sciabolone, oltre a T. Galanti, *op. cit.*, si veda A. Crivellucci, *Un comune delle Marche nel 1799 e il brigante Sciabolone*, Maroni 1983 (ristampa della ed. 1893).

89 A.S.C.A., *Riformanze*, 138, c. 59v. Conferme in A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 8, E, *testimonianza 3 sett. 1832*, c. 3. I fatti relativi alla tassa sulla legna sono così narrati: «Sabato scorso entrando con bestie cariche di legna certi contadini non volsero buttare, dicendo che dietro veniva il padrone, ed indi [si] vide entrare un tal Giuseppe Costantini denominato Sciabolone, il quale disse al detto affittuario che egli veniva in Ascoli per mostrare l'esenzione ottenuta dal Campo di Ancona alla comunità di Lisciano, e con ciò seguitano ad entrare altri di detta villa con bestie cariche senza voler buttare»: A.S.C.A., *Riformanze*, 138, 13 genn. 1800, c. 46v.

90 Questo è il numero dei morti, francesi ed ascolani della Guardia Civica, ritenuto credibile da P. Capponi, *Annali della città di Ascoli*, Ascoli Piceno 1905, p. 86, cui si rimanda anche per la descrizione della dinamica dell'agguato, teso dai briganti alle truppe francesi nell'alto Acquasantano, e per i numerosi scontri che coinvolsero le popolazioni della montagna di Ascoli. Si veda anche T. Galanti, *op. cit.*

91 A.S.A., *Sgariglia*, XXXIX, f. 11, L, *Intimazione alla comunità di Lisciano.*

92 Di fronte al sospetto che i pastori del suo gregge fiancheggino i briganti di Lisciano, il marchese assume una posizione cautamente difensiva e confida: «Io non oserei al certo garantire della loro condotta mentre benché procurato scegliere i meno cattivi tra pessimi, pur tuttavia sono essi gente di nessuna fiducia, ed ai quali non affiderei mai una confidenza: non ho mancato di inculcare ad essi e a voce e col mezzo del mio Ministero l'osservanza de loro doveri e l'esatta ubidienza agli ordini governativi, ma non oserei andare più oltre»; ma precisa: «presso i guardiani del mio gregge non possono trovare alcun ricovero o favore i scellerati che infestano i nostri contorni: vivono quasi allo scoperto, né hanno case, meno i stazzi occorrenti a mettere al coperto il gregge in caso di bisogno; oltre un ristretto assegno mensile di denaro non hanno che tre libre di pane al giorno ed una foglietta d'olio la settimana, provista quasi indispensabile al loro mantenimento e sulla quale se potranno fare qualche economia la faranno a vantaggio delle loro mogli e figli che vivono miseramente»: A.S.A., *Sgariglia*, XXIV, f. 5, L/II.

93 Sebbene si limitino per lo più a minacce verbali per accedere ai pascoli privatizzati, vengono definiti "banditi" tutti coloro che, resi coraggiosi dal clima sociale e politico, «profittano impunemente» di essi: A.S.A., *Sgariglia*, XXIV, f. 5, L/II; XXXIX, f. 7, F, *Denuncia dei banditi irrispettosi dei divieti*: «si rileva il disprezzo del Monitorio spedito, con seguitare li cosiddetti banditi a pascere non solo il loro bestiame nel territorio di Lisciano, ma anche nella canna di Castel Trosino e Villa Franca».

Le forme assistenziali nell'alto Ascolano dell'Ottocento

di Augusta Palombarini

1. *La Relazione Scelsi.* Nel 1862, all'indomani dell'unità d'Italia, la durata della vita media nella provincia di Ascoli è di 29 anni, la resa del grano di 1 a 4, il numero degli analfabeti pari all'87% : queste le cifre che, secondo il prefetto Scelsi, accomunano le condizioni di questa provincia dell'ex Stato Pontificio alle «parti montuose delle province meridionali, anch'esse per lo innanzi barbaramente governate»[1]. Una realtà, quella meridionale, che il più giovane prefetto del Regno - un prefetto «di provenienza politica»[2], reduce dalla spedizione garibaldina -, giunto ad Ascoli nel '62 direttamente da Girgenti, conosce assai bene e che ritrova in molti aspetti di questa provincia marchigiana confinante con l'ex Regno Borbonico. Tenace sostenitore della indagine statistica, Giacinto Scelsi redasse ben sette relazioni su altrettante province in cui si trovò ad operare nel giro di vent'anni, di dimensioni via via più considerevoli, la prima delle quali, quella di Ascoli del '64, è la più scarna, «solo un corposo fascicolo» come lo giudica Gambi[3]. Tuttavia, la *Relazione Scelsi* rappresenta una corretta ed eloquente descrizione della provincia ascolana, utile soprattutto perché la trattazione non si riduce ad una statistica ma è arricchita da frequenti considerazioni personali su vari aspetti e problemi di una realtà miniregionale e da forti denunce nei confronti di situazioni di grave arretratezza o di cattiva gestione, come ad esempio l'istruzione pubblica e le istituzioni assistenziali.

Nella relazione si sottolinea più volte che si tratta di una provincia trovata, sotto alcuni aspetti, «in deplorevole abbandono» specialmente «nei paesi di montagna dove più tarda a penetrare la civiltà»[4]. In effetti, un problema subito focalizzato da Scelsi è quello delle disparità che su molti fronti dividono i due comprensori della provincia, che possono riassumersi nella maggiore ricchezza che caratterizza il Fermano rispetto all'Ascolano: «il primo circondario (Ascoli) con un territorio molto più esteso, ha una proprietà di minor valore per essere in buona parte alpestre ed incolto, laddove il territorio fermano, abbenché più

«Proposte e ricerche», fascicolo 46 (1/2001)